



L'iniziativa è realizzata con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

Associazione di Promozione sociale
"Mnemoteca del Basso Sarca"
Codice Fiscale 930168602
V.le Stazione 3\E – 38062 ARCO (TN)
tel. 0464 517040 – cell. 334 6174078
info@mnemoteca-bs.it - www.mnemoteca-bs.it

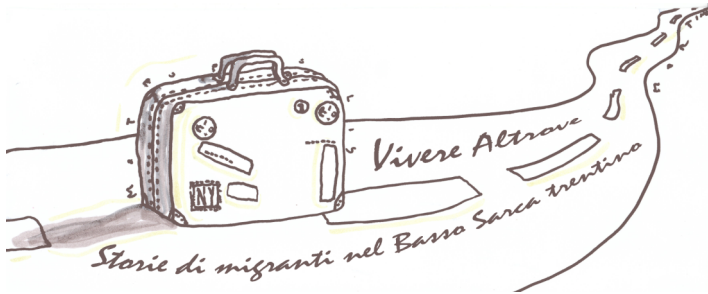
El temp de le banane nere. (Svizzera andata e ritorno)



Edito a cura della



Collana



Testimonianza di Bruno Lunelli

Raccolta da Tiziana Calzà

I zucheti che spineva

Sno nato ad Arco nel 1952, proprio qui dove abito ora. I miei genitori per pagare i loro debiti sono stati costretti ad emigrare in Svizzera ed io sono rimasto con la nonna a Dro. Dovrei essere uno sbandato, stando a quello che si dice ora sulle famiglie in difficoltà, invece è stata un'esperienza molto dura, ma che mi ha insegnato molto, mi sono abituato a fare la mia strada contando solo su me stesso.

La nonna per compensare la mancanza di mia mamma, cercava di trattarmi meglio che poteva, e quando andavo all'asilo siccome ero secco secco, mi portava delle zucchine da mangiare, per farmi ingrassare. Ad un certo punto non le volevo più e mi lamentavo che spinavano, “*i spina*” dicevo e le suore: “*Com'è possibile, i zucheti no i spina! Te sei proprio vizioso*” *E zo en scopelom.*¹

Lo raccontavano alla nonna, *e zo en scopelom anca dala nonna.*² Solo dopo vent'anni, *quando som diventà cogo, ho capì. Sta pora dona, per sparmiar, la me feva zo, anca el pegol...*³

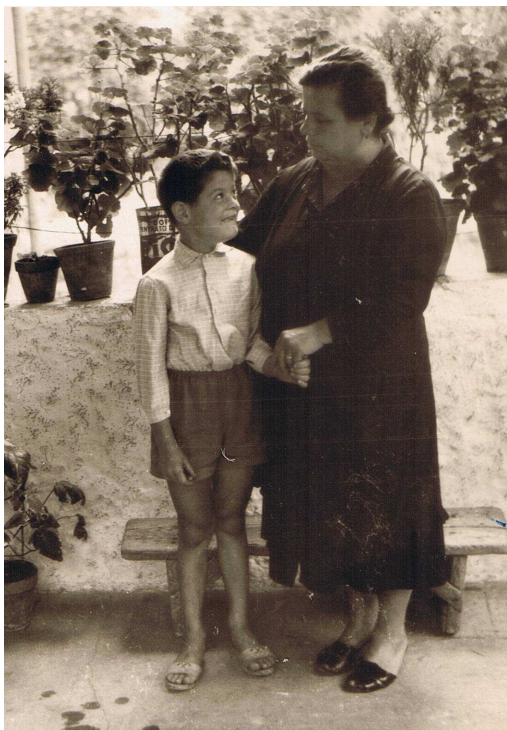
¹ Com'è possibile, le zucchine non spinano! Sei proprio viziato. E giù uno schiaffo.

² E giù uno schiaffo anche dalla nonna.

³ Quando sono diventato cuoco ho capito. La povera donna per risparmiare cucinava anche il picciolo.

El sugo de me nona

Ricordo *el sugo de me nona*⁴ che era quello di tutte le donne in quel periodo.



Con nonna Gigiota nella casa di via S. Antonio a Dro

Mettevano su una padellina bassa smaltata, una noce di burro con le cipolle tagliate fine, le facevano friggere a volte bruciacchiare,

⁴ Il sugo di mia nonna.

perché nel frattempo facevano altro, poi aggiungevano quei cinquanta centesimi di conserva, *en migolin de dado*,⁵ acqua e rosmarin, la sistemavano sull'orlo della fornella che andasse piano e andavano a Messa prima. Finita la messa, andavano a comprar alla Cooperativa, *do pesatine, na feta de bondola, e le ciacereva. El sugo entant el s'era sugà su. Allora zo acqua*,⁶ mettevano la padella al centro e andavano a dar da mangiare alle galline, nell'orto, *poi zo aqua ancora e così fin a mezdì*⁷. A quei tempi c'era solo la pasta Cielo, in una carta blu, la facevano a Rovereto, spaghetti lunghi lunghi *e le done le i smigoleva*.⁸

I maccheroni li facevano cuocere e stracuocere, tanto che la pasta s'incollava; la mettevano nella zuppiera bianca a coste e sopra il famoso sugo. Era un vero mattone, senza gusto. Facevano gli gnocchi di patate, e li contavano: "*N'ho mess su na tesa ancoi, ne ho fatti zo ottanta!*" *le diseva*⁹.

Negli orti non esistevano melanzane o pomodori. C'era solo cicoria da taglio, indivia, ravanelli cicorietta tenera, cipolle patate broccoli e verze, tante. Una buona cena era patate lesse calde e indivia o polenta e latte con *le groste del parol*.¹⁰

⁵ Una briciola di dado.

⁶ Due pesciolini marinati, una fetta di mortadella di Bologna, e chiacchieravano. Intanto il sugo si era asciugato troppo, allora aggiungevano acqua.

⁷ Poi ancora acqua e via così fino a mezzogiorno.

⁸ Le donne li facevano a pezzetti.

⁹ Ne ho messi a cucinare tantissimi, ne ho impastati ottanta. Dicevano.

¹⁰ Le croste che la polenta lascia sul paiolo.

L'aceto si faceva in casa con “*la mare*”¹¹, ne tagliavano un pezzo e se la passavano l'uno con l'altro.

Non c'era la fame, ma le ristrettezze facevano sì che ci fosse l'apprezzamento del cibo, perché non c'era il superfluo.

Pesci, levri, lumazi e rane

I miei avevano una campagna a nord di Dro, al lago Bagatoi.

Diceva la nonna a suo cognato: “*Senti Tullio, stasera porteme zo el pes che doman l'è da magro!*”¹² Allora andavano alla fitta, mettevano ‘*na minela de vimini, de travers al foss*’¹³ e le lasciavano lì mentre andavano nei campi. Verso le cinque con le fiocine andavano nel tratto di fosso imbrigliato e prendevano trote, cavedani e anguille. Io le raccoglievo nei barattoli di latta dei cetrioli o delle *pesatine*, recipienti buoni per tante cose. Il giorno dopo c'era il pesce in tavola.

Vedevano una certa traccia nell'erba, segno che era passato *el lever*¹⁴, mettevano i lacci e lo prendevano. Le lepri venivano sempre a mangiarci le verze.

Come da tradizione verso giugno luglio si cucinavano *i lumazi*¹⁵, che dopo le piogge escono fuori, oppure le rane fritte, una specialità eccezionale.

¹¹ La madre dell'aceto.

¹² Senti Tullio, questa sera portami il pesce che domani è venerdì e non si mangia carne.

¹³ Sistemavano un cesto di vimini di traverso al fosso.

¹⁴ La lepre.

El temp de le banane nere

Ho cominciato ad andare all'asilo, ero magro e grande e mi avevano sistemato in fondo all'aula.



Con mio zio Giovanni Leoni

Disturbavo sempre i vicini di banco perché non vedevo fino alla lavagna, facevamo le aste, i filetti ed io volevo copiare dai miei

¹⁵ Le lumache.

vicini, e zo papine dalle suore¹⁶. Finalmente fra en papin e n'altro,¹⁷ capirono che avevo bisogno degli occhiali. Ma a Dro eravamo forse in tre di quell'età con gli occhiali, e allora le prese in giro su "l'occhialuto" si sprecavano.

Mi piacevano tanto le banane ma non potevo comprarle perché costavano 300 lire al chilo che nel 1956 erano soldi.

Tutti i giorni per andare a scuola dovevo passare davanti al negozio della *Titota*, che esponeva un bel casco di banane intero girato in sù.

*Avanti e endrio*¹⁸ quel casco me lo sognavo. Appena esposto era verde, nel corso della settimana lo osservavo diventare giallino e si era ridotto a metà, passavo e ripassavo e le banane diventavano di un bel giallo, poi cominciavano a diventare tigrate, finché in alto diventavano proprio nere.

E mi le strangosevo! "Nona compramene una!" *Nient da far.*¹⁹

Quando telefonavano i miei, papà mi diceva: "Cosa vuoi che ti porti dalla Svizzera?" "Le banane", rispondevo.

Me ne portava un chilo, *el temp de arrivar e ero bom de mangiarne en chilo en mezz'ora*,²⁰ ero in astinenza da un anno tanto che papà andava da mamma e diceva:

*"Toi Ancilla, varda che quel lì el crepa!"*²¹

¹⁶ E giù schiaffoni dalle suore.

¹⁷ Fra uno schiaffo e l'altro.

¹⁸ Avanti e indietro.

¹⁹ E io le desideravo ardentemente. Nonna compramene una! Niente da fare.

²⁰ Non appena arrivavano, ero capace di mangiarne un chilo in mezz'ora.

A Pasqua andavo col cappellano a benedire le case.

Io portavo il cesto e la gente lo riempiva di uova, magari una gallina, e lui tornava in canonica *embriach*, “*el beva en goz de marsala, de vin bon, de grapa, reverendo, el beva!*” dicevano le donne. *E la sera l’era secc!*²²

A Dro hanno costruito l’Oratorio a forza di uova; il prete riceveva venti trenta uova alla settimana.

Lo accompagnavo come chierichetto anche alle Rogazioni, con la processione ci spingevamo fino al confine con Ceniga, lo ricordo perché ci si alzava la mattina prestissimo.

Appena te eri bom de nar en bici, i te tacheva soto el caretin

Ho imparato ad andare in bicicletta, a casa ti dicevano subito: “*set bon de nar en bici? Bravo, tachte soto el caret*”²³ Mio zio che era gobbo, mise le due stampelle sul carrettino, e mi disse: “*Popo, subit dent al lac!*” *Me nona: “L’è la prima volta ch’el va, sta atento!” “Tasi ti, dentro al lac!”*²⁴ Ero proprio magro allora, e tirare questa Bianchi e il carretto non era facile.

²¹ Ancilla, quello ci muore!

²² Ubriaco. “beva un goccio di marsala, di vino, di grappa, reverendo, beva! E la sera era completamente ubriaco.

²³ Sei capace di andare con la bici? Bravo allora attaccati il carretto.

²⁴ Ragazzo, subito al lago! Mia nonna: “E la prima volata che va in bici, stai atento!” Taci e tu portami al lago.

*Vei fora da sant Antoni, n'ondezada chi e una de là, pataplum, ho batù en tera el zio. El se alzà e come niente fosse, dent al lac de nof!*²⁵

Mi fermavo a bere alla fontanella di S. Abondio, *fra aseni e omeni no ghera differenza, e po' via col zio sul caretin, en salita te strussi ma en discesa el parte come na scheggia,*²⁶ lo portavo al maso e lo aiutavo nel lavoro. *En dì d'està, vegnivo col caretél cargà de sarmente, pomi, canoi de zaldo, zesti, zestei, come gnanca en campesin de l'America latina, alt do metri.*

*Strada vecia piena de curve, paso el caputel, sento el tutum tutum della moto Guzzi della polizia, i ziga*²⁷: “Via, via che passa il giro d'Italia!” Ma lo zio mi urla: “Va avanti!”

La polizia grida di fare spazio e fermarsi ma lo zio continua a gridare “Avanti” è andata così fino quando siamo arrivati a casa...

Svizzera, el paes de Bengodi

I genitori li vedevo una volta all'anno, non li conoscevo realmente.

²⁵ Ritorno dalla parte di S. Antonio, ondeggio ora da un lato ora dall'altro, ho scaraventato a terra lo zio. Si è rialzato come se non fosse successo niente e si è fatto portare nuovamente al lago.

²⁶ Fra asini e uomini non c'era differenza. E poi via con lo zio sul carretto, in salita fai una gran fatica ma in discesa parte in velocità.

²⁷ Un giorno d'estate tornavo a casa col carrettino carico di sarmenti, mele, canne del mais, cesti e cestini come nemmeno un campesino dell'America latina, un carico alto due metri. Strada vecchia, tutta una curva, oltrepasso un capitello e sento il rumore della moto della polizia che grida.

Quando ho cominciato ad avere l'uso della ragione ho sempre maledetto la linea Trento Milano che era quella che mi portava via i genitori. Comunque ho fatto le elementari e ogni estate andavo in Svizzera dai miei e qui si apre un altro capitolo.

Tante traversie che passano gli extracomunitari ora le vivevo sulla mia pelle. A noi ci chiamavano sporchi zingari allora. Potevo raggiungere i miei genitori solo per un mese poi ero abusivo. Ma siccome mamma si era fatta conoscere e stimare anche dalla polizia, mi fermavo due tre mesi, da abusivo naturalmente...

Partivo da qui nel '56, '57, '58 che c'era solo il necessario e arrivavo in Svizzera e trovavo *"no el ben de dio ma de pù!" El paese de Bengodi!*²⁸

Dalle stalle alle luminarie.

C'erano già i centri commerciali, i negozi di giocattoli ed io ero così goloso di vederli che mi incantavo per ore davanti alle vetrine e mi è perfino successo che all'uscita mi perquisissero perché erano convinti che io avessi rubato qualcosa. Giravano delle macchine lussuosissime: le Cadillac, le Buick, le Ferrari, le Porsche, le Jaguar.... non avevano fatto la guerra loro!

Ti te partivi da en paese famà, te arrivevi en paradis e po te tornevi de nof ala fam.

*Madona quanti baloni ghera via, de tutti i colori e i costava gnent!
Ghe disevo: "Papà pos comprar vinti baloni?". No! El*

²⁸ Non il ben di Dio ma di più. Il paese di Bengodi.

*rispondeva. Avria volù portamene en sac de vinti trenta per tuti i me compagni e no podevo, avria occupà en scompartimento...*²⁹

Mia mamma lavorava in un grande centro commerciale con ristorante, panetteria, pasticceria; vi potete figurare cosa era per me quel posto? *Venivo dala fame, dalle banane nere...*³⁰

Sta di fatto che a volte alla sera avanzavano delle torte, cosa fai, le butti via? Lei le portava a casa, la mattina a colazione mangiavo *“na torta entrega”*³¹

A Dro quando arrivava l’inverno mettevo fuori *el tamaz col zaldo*³² per prendere gli uccellini, così era assicurata *polenta e osei*.³³ Ma non ce n’erano tanti perché tutte le persone li cacciavano per integrare la dieta. Dunque partivo da Dro col tamaz e arrivavo qui e ai giardini era pieno di merli, flinchi, passerì, scoiattoli, che *quasi tei ciapevi co le man*.³⁴

Passava un fiume e anche lì trote talmente mansuete che facevi il bagno e quasi potevi toccarle. Due contesti, due mondi, talmente diversi: *a Dro gnent, là le trote stupide che se feva ciapar!*³⁵

Giravo in bicicletta a scoprire la città, avevo visto dei prati con i denti di cane, grandi e bellissimi che nessuno raccoglieva. Allora

²⁹ Partivi da un paese di fame e arrivavi in Paradiso e poi tornavi nuovamente alla fame. Quanti palloni c’erano e non costavano niente. Dicevo: “Papà posso comperare venti palloni?” No, rispondeva. Avrei voluto portarmene un sacco da venti o trenta per tutti i miei compagni, e non potevo avrei riempito uno scompartimento.

³⁰ Venivo dalla fame, dalle banane nere.

³¹ Una torta intera.

³² Una trappola per gli uccelli.

³³ Polenta e uccellini.

³⁴ Che quasi li potevi prendere con le mani

³⁵ A Dro niente, là le trote stupide che si facevano catturare.

venivo a casa con sacchetti pieni, li mettevamo a lavare nella vasca da bagno di mia zia e poi facevamo delle belle mangiate.

E i supermercati? Quanto mi impressionavano quelle file di cinquanta polli che giravano allo spiedo. Il sabato, la padrona regalava due polli allo spiedo, sembrava un rosolio.

Vivevo tutte le cose come in un film al rallentatore.



Nonna Gigiota, mia mamma Ancilla, zio Tullio con Manuela ed io

Quando tu pensi: a Dro, con la fame che ti spingeva a mangiarti *le giue*, i *garzi delle vigne*, i *garzi delle spine*,³⁶ a cercare le fragole, le more, mentre lì *te gai en paradis dela madona*³⁷. Devi

³⁶ Le liane, i viticci delle vigne dei rovi

³⁷ Mentre li avevi il Pradisò

metabolizzare tutte queste sensazioni, tutto quello che mangi deve restarti dentro almeno per un anno.

Dove lavorava mia mamma a sera si pulivano i bidoni del gelato. Mi facevo un frullato di gelato e lo bevevo con un'avidità...

Le ananas, chi le aveva mai viste? Una volta, vado dalla zia, apre il frigo e mi dà *sto zuc*³⁸ grande, tagliato a fette, mai visto, era il melone.

Le lingue e le regole

Sapevo il dialetto di Dro ma a Winterthur dovevo misurarmi con i dialetti di tutta Italia e con lo svizzero.

Vi racconto un episodio degli inizi. Tutti i negozianti avevano l'abitudine di spazzare il marciapiede davanti al negozio. Allora io, la mascotte, prendevo la mia scopa e mi davvo da fare.

Passa una tedesca e mi dice: "Ah du Kinder, brav, du putzen" la guardo storto, vado avanti, lei lo ripete; alla terza volta, corro da mia mamma e le dico: "*mama, spuzo o no spuzo perché la continua a dirme che spuzo!*"³⁹ Non sapevo che putzen significava pulire....

Mi prendevano anche in giro. Mi dicono un giorno: "Sabato prossimo, alle cinque di pomeriggio, ci sarà la fine del mondo!" Era solo una notizia di una previsione dei testimoni di Geova, ma

³⁸Questa grande zucchina.

³⁹Mamma, dimmi se puzzo perché questa mi ripete che puzzo.

io non lo sapevo. Coi genitori non avevo la confidenza necessaria e poi lavoravano tutto il giorno, partivano al mattino e tornavano alla sera. Ricordo ancora la paura che ho provato fino a quando non è passata l'ora faticida, *en batimento de cor che no te digo*.⁴⁰

Ricordo ancora un episodio che sarà successo a tanti emigranti. Una signora mi dice: “Vai a prendere i pompelmi” Mi faccio dare le istruzioni linguistiche e parto ripetendomi la frase:

“Ich will ein kilo Pampelmus, ich will ein kilo Pampelmus”

Arrivo lì spiaccico un “Bitte” e pam vuoto completo, ho dimenticato tutto!

Un giorno guardo dalla finestra e vedo, la città completamente oscurata, carri armati, gente che va e viene, un ferito trasportato in barella, sangue, soldati armati di tutto punto. Ed io solo, alla finestra, fuori dal contesto, ho pensato fosse scoppiata la guerra realmente ed invece era una simulazione di guerra.

Erano degli sbalzi culturali veramente grandi. L'avevo forse mai visto un filobus? Stavo delle mezzore a guardarli.

Una volta mi è capitato di sputare sulla massicciata del filobus, non sul marciapiedi, sulla massicciata. Se non scappo sarebbero lì che mi rincorrono anche adesso!

Ah le regole!

Ricordo una festa organizzata dalla nostra Associazione Trentini nel mondo. Per l'occasione era arrivato dal Trentino il coro della

⁴⁰ Un batticuore indicibile.

Sosat. Alle undici, finita la festa, in piazza i coristi si mettono a cantare La Montanara, dopo cinque minuti tutto il coro era già in caserma, *i li ha seradi via tutti!*⁴¹

Ci sarebbe tanto da raccontare sui politici italiani e anche sul clero che venivano a trovarci, ci hanno presi in giro, ci hanno raccontato falsità, eravamo comodi come serbatoio di voti, di soldi. Ci dicevano di non preoccuparci che quando saremmo tornati avremmo trovato i posti di lavoro, invece...

Comunque torniamo al rispetto delle regole: bisognava stare attenti a non giocare sul prato verde dei giardini pubblici, perché non si poteva. Non si poteva sputare perché c'era la regola, non toccavano gli uccelletti perché era una regola, le ciclabili erano pulite perché c'era una regola, ora noi assieme agli spagnoli, ai marocchini, li abbiamo un po' contaminati, e la situazione è leggermente diversa, ma allora...

Comunque la Svizzera era avanzata in tutti i sensi, c'erano già nel 1963 le piste ciclabili, il parco fluviale, le case protette per anziani, con mensa e medico comune.

Il viaggio: un'odissea!

Si partiva con la corriera di Linea Trento-Milano, alle sette e trenta del mattino. *Se gaveva rispett a nar a Arco*⁴², figurarsi cosa era un

⁴¹ Li hanno messi tutti in cella.

viaggio fino a Milano; la corriera imboccava la Gardesana, costeggiava il lago, ed io dai finestrini guardavo i limoni e mi sentivo alla scoperta del mondo.

Non c'era l'autostrada, prima fermata Brescia, una grande città per me, sempre alle prese con i bisogni. Bisognava andare al bagno ma tener d'occhio la corriera con la paura di perderla. E poi Milano, con le sue case popolari, le macchine, il traffico.

I tempi erano stretti, si arrivava alle undici e un quarto e a mezzogiorno c'era il treno per la Svizzera. Allora si chiamava uno di quei taxi a forma d'uovo, le seicento multiple. Si caricavano le nostre valige le grandi, le due piccole, e via.

Papà diceva "Stazione centrale!" ed io sempre con gli occhi fuori della testa ad osservare tram, palazzi e città. La stazione centrale era gran un via vai, ed io sempre con la paura di perdermi, papà diceva "Fermi tutti che io prendo i biglietti!" Poi sulla scala mobile, e su su che pareva di andare in Paradiso, di sopra facchini, trenini carichi di valige, strombazzamenti, grida dei venditori di panini. Arrivavi sulla panchina e papà diceva: "*Ancila sta attenta a quele valise!*"⁴³ e allora stavi seduto sulle valige con la paura che te le portassero via.

Arrivava il treno e si apriva un'altra scena da film, sul treno c'erano già su gli emigranti della Sicilia della Calabria, della Puglia, appena si fermava partiva l'attacco. Mia mamma, di corsa,

⁴² Avevamo vergogna ad andare a Arco

⁴³ Ancilla sta attenta alle valigie.

guardava dai finestrini dove c'erano i posti, noi giù fermi, lei saltava sul treno, occupava lo scompartimento, con maglie e magliette, nel frattempo saltavo su anch'io. Da giù mio padre ci allungava le valige dal finestrino. Fin che non eravamo sistemati era una battaglia, poi finalmente seduti osservavamo tutta la varia umanità attorno.



Con la mia sorellina Manuela

Donne col fazzoletto nero, interamente vestite di nero, non c'erano tante bellezze in giro, uomini in doppio petto spesso con la fascia nera del lutto, bambini che correvano. Valige di cartone, legate da spaghi, e anche tanta gente senza valigia, con le cose legate in una

specie di bazza di stoffa. E odori ... quando il treno arrivava a Milano, stava già viaggiando da quindici ore perciò c'era odore di sudore, di piedi, e poi sta' povera gente si portava come facevamo del resto noi, qualcosa da casa. Scamorze, collane d'aglio, peperoncini; negli scompartimenti giravano tutti questi odori.

Finalmente il treno parte!

Allora ci si rilassava, si faceva conoscenza, si osservavano i paesaggi nuovi, poi quindici chilometri prima di Chiasso riprendeva l'agitazione.

C'era la frontiera e bisognava avere i passaporti in regola, i permessi, arrivavano i militari italiani e allora noi tutti fermi, in silenzio, e loro: "Passaporti, passaporti, avete qualcosa da dichiarare?" Ogni volta sembrava che dovessimo sfondare un muro e non ti sentivi mai a posto.

Dopo i quindici chilometri arrivavano gli svizzeri, ticinesi che parlavano italiano, ma lì *l'era la strussiaa pù grossa*⁴⁴, "Avete qualcosa da dichiarare?" Se ti credevano sospetto dicevano: "Prenda la valigia e venga con me" Nell'ufficio dogana bisognava aprire la valigia e cosa poteva uscire? Miserie!

Due caciotte un salame, una bottiglia di grappa, via, tutto requisito. Naturalmente tutti dovevamo mentire. Non era tanto per il cibo ma per il ricordo che poi si voleva consumare con gli amici. Beh, una

⁴⁴ Era la fatica più grossa.

mezzora di passione fino a quando infilavi il tunnel del Gottardo che era la liberazione!

Lì si apriva un altro mondo fatto di prati verdissimi e curatissimi, di laghetti, di casette linde, un mondo più bello.

Poi finalmente Zurigo: altra agitazione perché avevamo solo cinque minuti per salire sul treno per Winterthur, ma lì ormai c'era aria di casa e sapevo che per tre mesi ad aspettarmi c'era per me il paese di Bengodi.

All'arrivo mia mamma mi mostrava ai suoi parenti e conoscenti, come se fossi al circo, ed io ero tutto sorrisi e commedie.

La stessa avventura a ritroso quando tornavo a Dro. Mi riempivo di cose per i miei amici, zucchero, cioccolata, sale, dadi, sigarette, ma dovevo nasconderle bene perché i militari erano ancora più cattivi degli svizzeri.

Vite da stranieri

Ora gli extracomunitari stanno ripercorrendo tutto quello che abbiamo vissuto noi. Però in Svizzera c'era un mondo corretto, con buste paga, posto letto, non c'era illegalità, rispettavano la dignità della persona. Davano lavoro legale, una baracca riscaldata con il bagno in dieci, ma poi lavorando ciascuno si trovava il suo appartamento

Il sabato per svizzeri e stranieri era dedicato allo shopping, la domenica invece non vedevi in giro fino alle sedici uno svizzero,

per contro già alle otto del mattino la stazione dei treni si popolava di italiani. Divisi per gruppi regionali, lì i trentini, più in là gli abruzzesi e così via, fino a mezzogiorno, ci ritrovavamo tutti per parlare, era il nostro momento di socialità.

Per gli ultimi arrivati il ritrovo era in stazione, quando poi uno era ambientato, ci si trasferiva in tre bar ristoranti, frequentati solo da italiani, a giocare a carte, a bere.

Ci chiamavano *cincheli*, per il gioco della morra tipico degli italiani che quando gridavano il cinque dicevano “*cinc, cincheli*”, poi da lì qualcuno lo intendeva come “zingari” ma questo dipendeva dal razzismo di alcuni.

Mia mamma che si era fatta stimare, faceva da garanzia a tanti emigranti che arrivavano, era un’agenzia di collocamento per trovare casa, lavoro a tutti.

Io capisco come può stare male l’extracomunitario da noi. Non dimentico che eravamo considerati razza inferiore, non voglio che altri siano trattati così, ma non voglio che si facciano compatire.

Noi non ci siamo fatti compatire ma rispettare. Quando siamo tornati in Italia, la città di Winterthur ci ha rilasciato una carta con la quale per tre anni potevamo tornare quando ci pareva.

Svizzera andata e ritorno

Avevo fatto la prima media a Ceniga, e pur avvertendo la mancanza dei miei, ormai ero tranquillo coi miei amici che a

quell'età sono importantissimi. Ed ecco che arrivano i miei genitori a dirmi che posso, anzi devo, trasferirmi da loro in Svizzera, in Svizzera per sempre! Avrei dovuto essere contento ma non è stato facile. Ho lasciato tutti gli amici che valevano più del paese di Bengodi.

Mi iscrivono alla scuola media italiani, l'ho frequentata, ma di quel periodo, ho solo degli sprazzi di ricordi. C'erano due ragazze di diciotto anni altoatesine che facevano le insegnanti e come alunni ragazzi di varie età, alcuni anche di diciassette anni, una baraonda indescrivibile. Quando si faceva la passeggiata sparivano maestre e ragazzi grandi e non si sapeva dove si erano imboscati!

Poi sono arrivate le prime morose, le prime fumate di nascosto, la passione per la musica, riuscivo ad ascoltare il programma della radio italiana "Bandiera gialla", che trasmetteva tutta la stagione del beat italiano. Era arrivata la musica dei Beatles, la moda dei capelloni, aprivano negozietti tipo Carnaby Street, e io crescevo. Sono andato da uno zio a lavorare pur di potermi pagare i primi pantaloni a zampa d'elefante, una giacchetta di pelle a scacchettini bianchi e neri, col collo alla coreana tipo Beatles, bellissima, e una camicia con i fiorellini piccoli.

I primi calzini colorati, rosso vinaccia, dovevo mettermeli di nascosto dai miei, fuori casa prima di andare a Messa.

Mio padre un giorno deve averli visti, perché a pranzo dice a mia madre: "Ma noi abbiamo parenti cardinali?" E poi giù una tirata contro i capelloni.

Un aggancio con l'Italia era una trasmissione del sabato pomeriggio, "Un'ora per voi" si chiamava, condotta da Corrado, che intervistava parenti di emigranti lontani. Mai che avessero fatto vedere un trentino o uno del nord, sempre gente del sud, delle commedie indicibili. Un'umanità nella quale non mi riconoscevo. Fatto sta che con l'emigrazione ti cavano l'identità. In Svizzera sei l'italiano e in Italia sei lo svizzero.



Natale in famiglia, con la mia giacchettina preferita...

Per di più I miei nel 1966 decisero di tornare per sempre. Per sempre in Italia, ma non a Dro, a Arco dove non conoscevo nessuno.

Avevo 15 anni e mi trovai di nuovo con le valige, a lasciare di nuovo tutto; fu un momento ancora peggiore dell'andata, allora ero

un bambino, ora un adolescente, furono mesi di sofferenze, anche se in seguito fui felice della scelta fatta dai miei.

Fu quell'inverno che decisi di frequentare la scuola professionale per diventare cuoco, ma questa è ancora un'altra storia.